

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 78 (2006)
Heft: 4

Vereinsnachrichten: I vessilli militari nel contesto della storia svizzera

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 30.03.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

I vessilli militari nel contesto della storia svizzera

Relazione del Dr. phil. Jürg Stüssi, direttore della biblioteca militare federale

Signor presidente della Società ticinese degli ufficiali, signore e signori rappresentanti delle autorità federali, cantonali, comunali e patriziali, delle istituzioni e delle corporazioni di milizia, gentili signore, egregi signori.

Questo è un giorno particolarmente festoso, un giorno nel quale otto bandiere di battaglioni ticinesi ritornano alle origini, ossia sotto la custodia del popolo ticinese che ha messo a disposizione i soldati entrati in servizio sotto queste stesse bandiere, soldati che hanno preservato la pace, che hanno tenuto la guerra lontana dalle nostre frontiere e che sono accorsi in aiuto della popolazione in pericolo, unitamente a noialtri Confederati, anzi anche per noialtri Confederati!

Rammentiamoci, come pars pro toto, dell'ordine di brigata della Brigata di frontiera 9 del 25 agosto 1944:

"1) La Brigata di frontiera 9 difende il Cantone Ticino e la Valle Mesolcina.

2) Deve a questo scopo:

- sbarrare con punti di appoggio organizzati in profondità e usufruendo delle opere fortificate i grandi assi di penetrazione che conducono a Bellinzona;*
- trattenere il nemico che tentasse di aggirare le opere fortificate;*
- assicurare il brillamento delle opere minate;*
- tenere gli sbarramenti arretrati della LONA, della stretta di Roveredo GR e di Bignasco;*
- condurre un'efficace guerriglia con piccole ma ben condotte pattuglie di caccia, dietro il fronte nemico, contro SM, colonne in marcia e rifornimenti. In caso di aggressione a sorpresa, le truppe mobilitate nel Mendrisiotto e Luganese (Sud del Tamaro) che sono nella impossibilità di raggiungere le loro posizioni di guerra, si battono sul posto.*

Firmato Col. Vegezzi Cdt brigata frontiera 9"

A tutti i militari degli otto battaglioni e delle altre formazioni di truppa ticinesi e confederate di quel tempo, a coloro che ancora vivono e a coloro che già ci hanno lasciato vada il nostro più sentito ringraziamento! Non dimenticheremo mai né voi né la vostra prestazione, unica su questo continente, all'epoca delle guerre mondiali e della guerra fredda.

I militari degli otto storici battaglioni si sono schierati sotto i colori bianco e rosso e anche, se guardiamo le cravatte, sotto il colore rosso e blu. Rosso e blu: il decreto sullo stemma del 26 maggio 1803 e il decreto sulla bandiera del 27 settembre 1804 hanno dato al *Liberi e Svizzeri* dell'epoca rivoluzionaria la sua definitiva espressione *araldica e vessillologica*. Ancora al tempo di Suvarov, tale questione era totalmente indefinita: la Repubblica Elvetica voleva attribuire validità illimitata alla sua bandiera verde, rossa e gialla e soffocare i colori cantonali, ma molto lontano dai confini elvetici, in Russia, per rappresentare lo stemma in un atlante dedicato allo zar Alessandro I, si fece ricorso a una combinazione di tre antichi stemmi ticinesi. Lo stemma ticinese, e in seguito i colori ticinesi, secondo questa idea si sarebbero sviluppati, analogamente a quanto accadde per il Cantone dei Grigioni, dalla composizione degli stemmi delle regioni costituenti dello Stato. Vi ho portato questa

illustrazione nella speranza di non raccontarvi o mostrarvi *soltanto* fatti noti.

Per quanto possa essere importante l'aspetto specificamente ticinese, le bandiere degli otto battaglioni portano al centro la croce bianca. E questa croce bianca è un elemento del tutto particolare. La croce bianca comincia ad apparire per motivi assolutamente pratici, assolutamente concreti, come avvenne per molte altre cose in questo Paese:

nel giugno 1339, i Bernesi si trovavano in gravi difficoltà. La nobiltà dei dintorni era sul punto di porre fine all'esistenza della Città-Stato e assediava la località bernese di Laupen.

Gli Urani, gli Svittesi, gli Untervaldesi e i Solettesi inviarono aiuti. Tuttavia i soldati delle differenti truppe non si conoscevano, non vi erano infatti uniformi e vi fu la necessità di creare un contrassegno che differenziasse le proprie forze da quelle del nemico. Una croce bianca davanti e dietro i corpetti creò chiarezza. Così è nato il nostro simbolo nazionale. In seguito è stato portato a Morat e a Giornico e, nella forma del bracciale federale, fin quasi nell'epoca contemporanea.

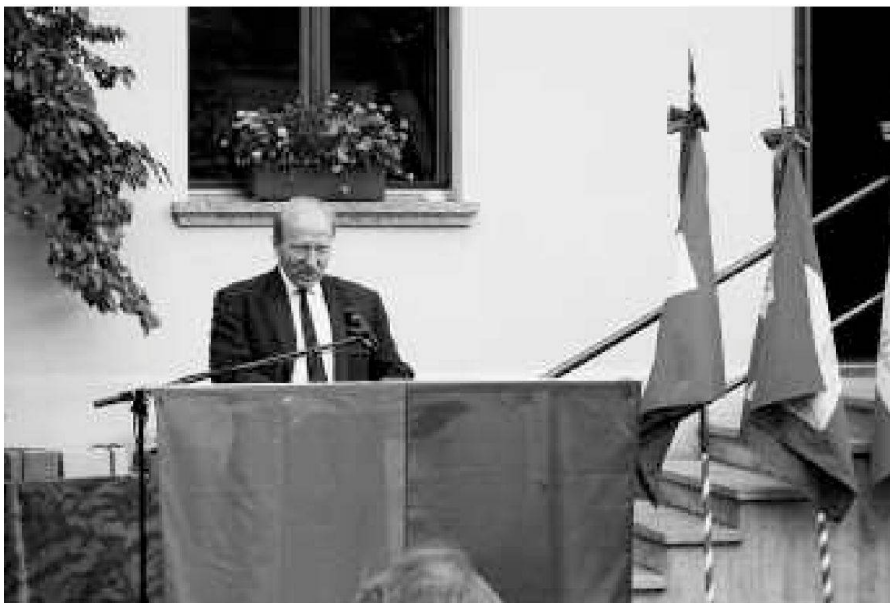
Naturalmente, alle origini il riferimento era alla croce cri-

stiana, e la celebre frase dell'imperatore Costantino «IN HOC SIGNO VINCES» era certamente familiare a ogni Confederato del Medioevo, anche dopo che la croce bianca era passata dai corpetti alle bandiere fiammate dei reggimenti e dei battaglioni sia propri sia in servizio all'estero. Per quanto riguarda il riferimento religioso, con questa croce bianca, i cui bracci a partire dal 1815 non toccano più i margini della bandiera, è avvenuto qualcosa di simile a quanto è avvenuto con la mezza luna turca. Ciò che all'inizio era un chiaro simbolo religioso, nel tempo è diventato un simbolo nazionale, sotto il quale tutte le cittadine e tutti i cittadini possono e vogliono radunarsi.

Naturalmente, nelle battaglie medioevali i vessilli erano mezzi d'orientamento e nelle vicende belliche della prima età moderna sostituivano in parte, unitamente ai trombettieri e alle staffette, la trasmissione diretta degli ordini militari. Un alfiere non è una persona qualunque, è un uomo – oggi anche una donna – al quale si presta obbedienza, con il quale si entra in battaglia e si marcia verso il nemico. Contemporaneamente la bandiera è un lembo di stoffa diventato comunità e non ce la si lascia sfuggire, ma la si salva: Thut per gli Zofinghesi a Sempach, Landtwing per gli Zughesi ad Arbedo, Näf per gli Zurighesi a Kappel. Non è semplice retorica francofona quella dei nostri Romandi che cantano:

*«Flottez drapeaux, étendards héroïques,
où nos aïeux ont inscrits maint beau nom,
astres de gloire au ciel des républiques,
Sempach, Naefels et Saint-Jacques et Grandson!»*

Il dr. phil. Jürg Striissi, direttore della biblioteca militare federale, durante la sua relazione "I vessilli militari nel contesto della storia svizzera"



In nessun altro Paese sono custodite con tanta cura così tanti e così antichi vessilli come nel nostro. Ma che cosa diventa visibile in questo particolarissimo valore che gli Svizzeri attribuiscono ai vessilli? In questa predilezione per l'araldica e la vessillologia diventa visibile la latinità politica della Svizzera.

Non limitiamoci a mere considerazioni di export e import quando ci troviamo presso la più classica e storica via d'importazione e d'esportazione su suolo svizzero! Superata la Schöllenen, costruito il Ponte del diavolo, il Gottardo è diventato determinante per il grande commercio, che oggi definiremmo commercio internazionale. E che è successo? Una strada come questa serve a esportare e a importare, e di conseguenza i Cantoni primitivi hanno esportato bestiame, ma anche soldati, che in Lombardia erano relativamente ben pagati. Ma qual è stata la principale merce d'importazione? Nuove idee! Non è certo un caso che il Patto di Torre del 1182, a un secolo di distanza, si rispecchi nella Lega costituita sull'altro versante delle Alpi nel 1291. E non è nemmeno un caso che, come è praticamente certo, la lettera di franchigia di Svitto, rilasciata nel 1240 dall'imperatore Federico II all'assedio di Faenza, sia stata letteralmente portata verso il nord per questa via.

A proposito di Svitto, sia detto per inciso, è doverosa una domanda retorica: a quale Cantone noi Svizzeri dobbiamo di più, se non a quello che ci ha dato il nome e il colore rosso della bandiera? Ma torniamo al ruolo avuto da questa via di transito: così come le idee politiche della Repubblica romana, rinate a nuova vita con le Città-Stato lombarde, emigrarono verso nord passando di qui e al nord diedero origine a Stati secondo il modello romano e lombardo – per l'appunto i nostri Cantoni svizzeri! –, così passarono di qui le conoscenze in materia di stemmi, colori e vessilli. Sfido chiunque a citare un esempio di stemma urano o svittese anteriore allo stemma di Lugano del 1208!

Ascoltiamo con attenzione ciò che dice il Patto federale del 1291, 14 giorni dopo la morte dell'imperatore Rodolfo, il cui dominio era ormai a tutti invisibile:

*«fide bona promiserunt invicem sibi assistere auxilio
... contra omnes ac singulos»,*

che in italiano suona:

«Si sono in buona fede promessi di aiutarsi contro tutti e ciascuno per tutelare i loro diritti e le loro libertà.»

Questa dichiarazione di reciproca assistenza, nella sua illimitata e ardita chiarezza è classica. Ricorda la Roma della Repubblica, ricorda la tradizione romano-repubblicana ripresa dalla Lombardia del XIII e XIV secolo. Le idee politiche, gli stemmi e le bandiere che incarnavano queste idee sono saliti verso le nostre montagne e hanno romanizzato una seconda volta la Svizzera, ma questa volta mediante il convincimento, e quindi in permanenza.

Sarebbe interessante illustrare questi fatti nei dettagli, ma il tempo a disposizione non lo consente. Tuttavia non mancheremo di rammentare un'immagine, l'immagine di Rudolf Minger che nel 1933, proprio in un anfiteatro romano, a Windisch, contro i nuovi e indesiderati simboli di un'era totalitaria affermò:

«Wir brauchen keine Extrabemden und keine Extraflaggen, uns genügt das weisse Kreuz im roten Feld. Niemals wird sich das Schweizervolk eine Gleichschaltung nach deutschem Muster gefallen lassen.»

È stato questo spirito che negli anni trenta ha spinto il popolo svizzero a enormi sforzi, ma per quale scopo? Per fare in modo che sul Gottardo, e nelle valli che da questo passo singolare scendono verso sud e verso nord, sventolasse la croce bianca in campo rosso e nessun'altra bandiera.

La bandiera del battaglione urano presente il 25 luglio 1940 sul Grütli quando il generale Guisan spiegò ai suoi comandanti l'idea del ridotto, veniva dalla Leventina. L'alfiere stesso mi ha raccontato come radunò rapidamente la sua truppa e raggiunse il Grütli nelle problematiche condizioni dell'orario di guerra. Può essere stato un caso, ma è certo indicativo. Che cosa voleva il generale Guisan? Lo mostrò in maniera immediatamente visibile ai suoi comandanti sul praticello del Grütli, poiché si collocò in modo tale da avere dietro di sé il Lago d'Uri e quindi l'asse del Gottardo e accanto a sé la croce bianca in campo rosso. Si trattava di fare in modo che la Svizzera potesse salvaguardare la propria esistenza politica. Può salvaguardare la propria esistenza nei confronti di potenze totalitarie soltanto chi è in grado di arrecare a quest'ultime un danno tale da fare in modo che, almeno in un primo momento, non trovino il loro tornaconto in un attacco, lo rinviino e nel frattempo aprano negoziati. Proprio questo fu il risultato conseguito dal ridotto nazionale: la minaccia di poter interrompere per un lungo periodo i rifornimenti tedeschi di ferro e di carbone all'Italia fu credibile. In effetti avrebbe portato al crollo dell'Italia e, con il crollo dell'Italia, alla fine dell'Asse e della guerra. Proprio per questo motivo, allora i legati di Hitler e di Mussolini protestarono contro Guisan presso il Consiglio federale e proprio per questo motivo i diplomatici commerciali svizzeri – ricordiamo un nome per tutti: quello del grande Jean Hotz – hanno avuto di nuovo un margine di manovra sufficiente per consentire al nostro Paese di sopravvivere. Ma nonostante questa svolta positiva, è più che comprensibile che il grande teologo riformato Karl Barth, precoce ammonitore dei pericoli del nazionalsocialismo, abbia affermato nel 1941 che non era visibilmente un caso se il nostro Paese avesse una croce al centro del proprio stemma, croce che per lui era probabilmente anche il simbolo del sofferto isolamento in cui versava allora il nostro Paese. In effetti, per il 650° anni-

versario della Confederazione, si felicitarono con il nostro Paese unicamente i capi di Stato e i rappresentanti governativi di 16 Stati:

il Vaticano, gli Stati Uniti d'America, la Repubblica dominicana, l'Argentina, la Cina, la Turchia, il Portogallo, la Gran Bretagna, il Governo norvegese in esilio, la Svezia, la Finlandia, il Governo lettone in esilio, il Governo polacco in esilio, la Slovacchia, la Francia e il Liechtenstein. Onoriamo sempre, con adeguata misura, tutti i Paesi, ma nel contempo non dimentichiamo mai chi nel 1941 si è schierato dalla nostra parte.

Gli uomini e le donne che allora, in questa valle e fuori di questa valle, nella nostra Patria, adempirono il loro dovere, meritano il nostro ringraziamento poiché complessivamente, malgrado tutti gli errori, in parte tragici, che sono stati commessi, possiamo guardare come *Liberi e Svizzeri* e con fierezza al tempo della sfida del nazionalsocialismo e del fascismo.

E che cosa possiamo dire oggi per quanto concerne il periodo postbellico? Vi fu effettivamente, dopo il 1945, il pericolo di vedere apparire in queste valli la trionfante bandiera rossa con falce e martello? Sarebbe una storia a sé, una storia che oggi non può ancora essere scritta perché gli archivi non sono ancora accessibili.

Tuttavia, sappiamo già molto e tra il materiale a nostra disposizione figura anche una carta sovietica completa della Svizzera 1:50 000. Vi ho portato alcuni fogli relativi al Gottardo e alla Leventina. Non si stampano carte simili se non si pensa a un'operazione offensiva, non è vero? Anche in questo caso, gli uomini e le donne che hanno servito sotto la croce bianca in campo rosso hanno dato un contributo alla nostra sopravvivenza nella pace e nella libertà.

Quando affermiamo questo, non prendiamo come misura i giorni o gli anni, ma i secoli, si pensi per esempio alla moneta dell'imperatore Traiano trovata a Madrano e alla costruzione di questo Dazio Grande nel 1561. Possano i vessilli del battaglione carabinieri di montagna 9, dei battaglioni fucilieri 293, 294, 296, dei battaglioni fucilieri di montagna 94, 95, 96 e del battaglione salvataggio 33 ricordare ancora nei secoli, in questo luogo, che *proprio* in una repubblica lo spirito militare appartiene allo spirito del cittadino, e anche che *proprio* una democrazia ha costantemente bisogno di persone con la chiara consapevolezza di un genere di obblighi che vanno oltre quanto stabilito dalla legge, oltre le usuali attese. Chi ha questa consapevolezza, si mette al servizio del più tipicamente svizzero dei nostri principi. Un principio al centro dell'opera di Gottfried Keller *Fähnlein der sieben Aufrechten* – che si potrebbe tradurre con l'espressione italiana *La bandiera dei sette probi*, tanto per restare in tema di bandiere! Il principio, così caro a noi Svizzeri, dell'«Amicizia nella libertà!» ■